

e di interpretarla come una forma di elegante omaggio a Pio II, del resto ancor vivo, ma non del tutto veritiera: il Campano, secondo la ricostruzione più probabile, avrebbe infatti obbedito all'ordine di cui parla nell'epistola e più velatamente nella *Vita Pii*, e sarebbe intervenuto limando il testo dei *Commentarii*.

<sup>3</sup> G. BERNETTI, *Ricerche e problemi nei Commentarii di Enea Silvio Piccolomini*, «La Rinascita», II (1939), p. 452.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 452-453.

<sup>5</sup> Si veda anche, a questo proposito, quanto ha rilevato R. CESERANI nel suo fondamentale contributo pubblicato nella rubrica «Rassegna bibliografica» del «Giornale storico della Letteratura italiana», CXLI (1964), p. 277 e n. 1.

L. OLIVIERI, *Certezza e gerarchia del sapere. Crisi dell'idea di scientificità nell'aristotelismo del secolo XVI. Con un'appendice di testi inediti di Pomponazzi, Pendasio, Cremonini*, «Saggi e testi», 20, Antenore, Padova 1983. Un volume di pp. 210.

Come l'Olivieri dichiara nell'Avvertenza, costituiscono il libro alcuni contributi riuniti per concorrere a cogliere i caratteri della crisi dell'idea di scientificità nell'aristotelismo del XVI secolo, e arrivare così a prospettare le linee del nuovo atteggiamento, incarnato da Galileo. I contributi sono sistemati in due parti. Nell'intento dell'Autore, la prima dovrebbe mirare all'analisi dei momenti in cui si manifesta la contrapposizione tra le due concezioni, quella aristotelica e quella critica dell'aristotelismo, e a rilevare gli estremi tentativi di difesa dell'aristotelismo operati mediante il riassetto dei nuclei fondamentali della teoria della scienza, come è appunto il criterio di classificazione delle scienze. La seconda parte, invece, avrebbe il compito di far vedere le spinte disgregatrici originatesi proprio all'interno della concezione tradizionale, identificabile non del tutto propriamente come aristotelica (ma già Galileo aveva ridotto la questione a questi termini). Al confronto fra le posizioni è dedicato il primo capitolo («Esperienza e discorso nel rapporto fra Galileo e l'aristotelismo», pp. 29-65). Accolto l'invito di Garin a vedere come dialettico il rapporto fra Galileo e l'aristotelismo contemporaneo, l'Olivieri ne chiarisce i termini e il senso, per passare ad analizzare il nodo del confronto: «anteporre l'esperienza a qualsivoglia discorso» — come enuncia Galileo, anche con l'intenzione di recuperare il genuino pensiero di Ari-

stotele —, oppure rimanere all'interno della metodologia scientifica, ormai sterile, del sistema degli aristotelici, scientificità garantita dalla *certitudo demonstrationis* e dalla natura del *subiectum*. Come interlocutore ideale non può valere il Simplicio galileiano, e l'Olivieri lo individua in Zabarella, nella sua matura riflessione e nella sua accuratezza filologica. Il capitolo secondo («Tradizione aristotelica e gerarchia del sapere», pp. 66-114) estende l'indagine alla problematica della classificazione delle scienze e alla gerarchia del sapere, sempre con riferimento prevalente allo Zabarella, ma anche al Pendasio, al Barozzi, al Catena, al Tomitano. Il primo dei due capitoli della seconda parte riporta l'attenzione sulle lezioni inedite del Pomponazzi commentatore del *De anima* a Padova nel 1503-1504 («La scientificità della teoria dell'anima nell'insegnamento padovano di Pietro Pomponazzi», pp. 117-133). Il prologo al *De anima*, assieme ad *Anal. Post.*, I, 19, era stato fin dal Medioevo il luogo privilegiato della discussione sulla *certitudo* delle scienze. Pur rilevando che Pomponazzi si muove nel solco della tradizione medievale e averroistica dell'esegesi del prologo al *De anima*, Olivieri ritiene che «per il *naturalis* mantovano, la ripresa dei termini della problematica e delle sue stesse linee di soluzione, mira in definitiva all'affermazione di orientamenti radicalmente divergenti da quelli genuinamente propri dell'averroismo» (pp. 128-129); valutazione che — quand'anche rispondente al vero — non risulta al lettore suffragata e corroborata, perché l'indagine non si spinge oltre questo testo del Pomponazzi. L'ultimo capitolo («Crisi del sapere tradizionale e idea della filosofia in Galileo», pp. 134-160) considera il problema della gerarchia delle scienze dall'interno del dibattito sull'uso delle matematiche nell'ambito della filosofia naturale (principalmente l'astronomia), seguendo Galileo e il Clavio. Dopo la conclusione, le appendici A e B offrono rispettivamente *excerpta* delle lezioni del Pomponazzi (ms. Napoli, Bibl. Naz., VIII.D.81, ff. 90v-93r; circa questo ms. non si menziona l'articolo di M.R. Pagnoni Sturlese, *I corsi universitari di Pietro Pomponazzi e il ms. Neap. VIII D 81*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di lettere e filosofia, ser. III, VII, 1977, pp. 801-842), e del Pendasio (ms. Padova, Bibl. Univ., 1264, pp. 58-67) sul prologo al *De anima*, e ancora del Pendasio e del Cremonini (ms. Padova, Bibl. Univ., 200 (1), ff. 61r-68v, da correggere in 64r come risulterebbe a p. 202) sull'intelletto agente.

Nonostante i riferimenti siano puntuali e la documentazione eccellente ed erudita, al termine della lettura non riesce di superare una perplessità di fondo, forse un senso di incompiutezza, che a mio

avviso dipende dalla natura composita del volume. Olivieri nell'Avvertenza dà per scontata «qualche ripetizione e, d'altra parte, la mancata esplicitazione di alcuni nessi fra le diverse parti», e continua: «mende che tuttavia non sono apparse tali da recare eccessiva molestia o da compromettere la comprensione dell'unità del contenuto» (p. 9): a mio parere, invece, i contributi non concorrono ad un progetto unitario. Soprattutto quando si arriva alla seconda parte, si avverte quasi una giustapposizione e non si assiste ad una evoluzione della tematica, ma ad una riproposta che non pare tener conto di quanto detto prima, ad eccezione di rari rinvii alla fine di qualche nota. E la conclusione mi pare manchi il suo scopo: Olivieri sa che, salvo

alcuni riferimenti, non ha tenuto in debito conto più di due secoli di dibattito anteriore sul tema della classificazione delle scienze, e nella conclusione vuole recuperare il dibattito medievale per collegarlo a quello del Cinquecento; ma, così facendo, a me sembra che la prospettiva risulti appiattita e sacrificata, perché si passa — se si vuol semplificare — dall'evocazione di Tommaso d'Aquino (che non è, poi, la voce più significativa a questo proposito, e dopo il magistrale saggio di Chenu altri hanno proseguito il cammino) a Zabarella e a Galileo. Questo sull'organicità del libro, senza nulla togliere alla validità dei singoli lavori pubblicati.

PIETRO ROSSI